

QUI UN TEMPO VIVEVANO QUATTROMILA PERSONE. C'ERANO DUE MEDICI, TRE OSTETRICHE, DUE BARBIERI, UNO O DUE NOTAI. POILA CRISI...

Un vento maledetto di crisi raggiunge questo lembo orientale dell'isola d'Elba, le miniere chiuse, la gente riprese la via dell'emigrazione e il silenzio conquistò le antiche pietre. Ora, al capolinea di una storia di fatica, il piccolo borgo di Rio nell'Elba cataloga la sua epoca d'oro legata all'estrazione mineraria, un capitolo iniziato dagli Etruschi e chiuso dai «boiardi di Stato» negli anni Sessanta. E a chi affidarsi, allora, se non agli scrigni familiari per tirare fuori ciò che resta della memoria? Ecco, d'incanto, cassette, cassapanche e album aprirsi. Una foto, due foto, mille foto e ricompare la dimensione fisica, strutturale del tempo in una mostra e in volume intitolato «Immagini di un paese millenario» predisposto dal comune elbano e redatto da Lucia Paoli. «No, non è solo un'operazione di nostalgia», dice il sindaco Catalina Schezzini, «piuttosto l'idea di fare ancora gruppo, di sentirsi parte di una comunità, di avere chiare le nostre radici».

Scorrendo l'album di Rio la prima cosa che emerge è l'eleganza delle persone. Eleganza nel portamento, negli abiti e nel modo di porsi davanti alla macchina fotografica come nelle foto di amiche nel 1913, delle maestre nel 1916, delle ragazze davanti al portone della scuola nel 1920, del maestro di musica e le sue allieve nel 1920. Uno stile che si riscontra via via nei decenni, ora guardando alcune ragazze che posano su uno scoglio negli anni Trenta, ora una donna che sorride su una scalinata in paese negli anni Quaranta oppure i dandy riesi che negli anni Cinquanta si fanno ritrarre mettendo in bella evidenza le scarpe bicolore. L'eleganza è sinonimo di contatti, di gente che va e gente che viene, di persone che trattano affari, di rapporti industriali legati al ciclo completo dell'acciaio che univano direttamente il versante minerario dell'Elba a Piombino e Genova. Dunque si andava sul continente, in gita a Firenze o alle terme di Montecatini ad acquistare un abito firmato oppure c'erano donne di casa che si ingegnavano nel cucito e che, leggendo riviste e settimanali o adocchiando dirigenti d'industria che venivano in miniera, confezionavano belle imitazioni di capi di Marzotto, Lebole, delle Sorelle Fontana o Coco Chanel. Le foto di Rio non riproducono esclusivamente la nobiltà o la borghesia del luogo, bensì la massa eterogenea che formava il paese elbano, dal minatore al contabile, dal farmacista alle maestre. Volti che riassumono la volontà di appartenenza di cui parla adesso il sindaco Catalina Schezzini: «Qui, più che in altri paesi», dice, «c'è un antico senso del decoro, emerge sempre il desiderio di stare al passo con la storia, di non sfigurare nei momenti importanti e dunque, in questo caso, di uscire da certe etichette». Le statistiche dicono che già nel 1841 il 69% della popolazione riese (in seguito il comune sarà diviso in due parti, Rio nell'Elba e Rio Marina) era impegnata nelle miniere. Se diamo per buona questa percentuale sino al 1950, le immagini della mostra e del libro rappresentano uno spaccato di vita operaia singolare, il diario di una classe lavoratrice emancipata e incline al buon gusto.

L'album scorre nella ripetitività del tempo, senza le mutazioni drammatiche della società e del territorio, come impone il rito della fotografia imperniato sul medesimo rapporto tra ritrattista dilettante e soggetto e sull'illustrazione della possibile felicità. I momenti tipici del bagno, della scampagnata, della processione non riflettono gli avvenimenti storici delle rispettive epoche. Sfluggono a questa logica solo alcuni scatti che hanno pretese artistiche: le pose di Lina Taddei Castelli, cugina di Sandro Pertini e sposa del capitano di corvetta Marcello Lanza; i bambini

Metropolis



M e m o r i e

Nel silenzioso Borgo di Rio nell'Elba si è chiusa l'epoca dello sviluppo minerario. In una mostra usi, costumi e professioni

Quando c'era la miniera Storia per immagini dell'isola che non c'è più

MARCO FERRARI

INFO Il parco del ferro

Le miniere dell'isola d'Elba e le zone intorno diventeranno un parco. La decisione dei vari ministeri competenti della regione Toscana riguarda i territori dei comuni di Rio Marina, Capoliveri e Porto Azzurro, per un'estensione complessiva di oltre mille ettari. Nel parco minerario saranno ovviamente compresi i resti delle antiche miniere etrusche. Come aveva segnalato «ecologia & territorio», gli interventi di messa in sicurezza, di riqualificazione e di valorizzazione saranno finanziati grazie ai fondi derivanti dalla vendita di benedizionali. Nascerà così uno dei più interessanti e originali «giacimenti» culturali e ambientali esistenti nel nostro paese

vestiti da carnevale negli anni Trenta; un insieme di amici riesi agli inizi del secolo che sembrano estrapolati da un quadro di Monet o da un romanzo di Maupassant per via dei baffi irsuti, dei cappelli a falde larghe e di un fiore tenuto in mano a mo' di galanteria. Esulano alla ritualità anche momenti di vita paesana: la ricamatrice degli inizi Novecento ritratta con gli occhi bassi, forse un segnale di rassegnazione o di timore di fronte alla nuova macchina che stampava immagini e alcune scolaresche che mettono in evidenza scarpe chiodate, pantaloni rattoppati e ginocchia gonfie. Mancano scene di lavoro nonostante, da fine Ottocento, con la nascita della società Elba, poi della Montecatini, dell'Ilva e dell'Italsider, il ciclo industriale portò qui lavoro ed emancipazione ma anche bassa retribuzione e alto numero di infortuni e morti in miniera. «L'assenza di immagini re-

lative al lavoro - spiega la curatrice Lucia Paoli - è dovuta sia al desiderio di decoro tipica dei minatori riesi sia dall'impossibilità di accedere a luoghi così separati come le miniere da parte di fotografi dilettanti». Qualche scatto ci racconta quel rapporto esclusivo tra la gente di Rio e le attività estrattive: per esempio lo sciopero del 1911, durato 135 giorni, e il comizio del sindacalista Pasella in piazza del Popolo, cuore dell'antico borgo minerario. In questo caso le immagini ci riportano alla vita quotidiana con i ragazzi scalzi, le donne che hanno il capo avvolto dai tipici foulard e i minatori vestiti di sola camicia. Una quotidianità che non si riscontra neppure il giorno dell'inaugurazione in piazza della targa all'anarchico Pietro Gori: pagliette, panciotti e tailleur esibiscono il desiderio dei minatori e delle loro mogli, di sindacalisti e

protestatari di non farsi trovare impreparati all'evento mondano e, appunto, agli eventuali cacciatori occasionali di immagini fotografiche. Con l'emergere del fascismo ecco il ballata, gli immancabili esercizi ginnici e i raduni. Non abbiamo invece testimonianze di come cambiò la vita in miniera e nelle cave con la nascita della grande industria di Stato che andò ad unificare il percorso produttivo dall'estrazione mineraria al prodotto finito secondo i principi del sistema verticale a ciclo completo. Era il modello attuato dal genovese Perrone imperniato sul complesso minerario-elettrico-siderurgico. Il lavoro divenne duro, incessante, frenetico e i ritmi si accentuarono in previsione e durante il secondo conflitto mondiale. Piccoli significativi segnali di cosa comportò quella modificazione produttiva si hanno nelle foto riesi: qui e là compaiono ragazzi e adulti rachitici a

testimonianza di scarsa alimentazione, lavoro forsennato, mancanza di vitamina D e soprattutto sintomo di un'esistenza passata senza l'ausilio del sole, appunto nel buio delle miniere. Un paradosso per l'isola del sole...

Nel dopoguerra si sviluppò l'uso corrente della macchina fotografica (ricordate le piccole e maneggevoli Comet-Bencini?). La gente torna a sorridere in posa. Ci si torna a sposare a Rio, a partire per i viaggi di nozze, a spedire cartoline da Firenze e Venezia, ma anche a guardare, dall'alto della località chiamata Pila, un po' come i «basilischi» di Lina Wertmüller, il mondo che scorre lontano e che transita alla velocità di una Millecento targata Milano. Dalle balconate del teatro paesano, le mamme, attorniate dai piccoli, osservano in basso le figlie impegnate in un liscio, un mambo o, peggio ancora per loro, in un funambolico e

Scene di vita dall'Isola d'Elba: un matrimonio negli anni cinquanta e, sotto, ragazze in visita alle miniere negli anni trenta



sensuale tango. È una foto-documento, un po' sullo stile di «Un paese» di Paul Strand, un piccolo grande specchio di un'Italia anni Cinquanta che sta diventando metafora del cambiamento. È una Rio semplice quella di quel periodo, una Rio che sembra non accelerare più, distaccata dai grandi movimenti e moti che contraddistinguono la guerra fredda. Qui, come conferma l'immagine del funerale di don Gino Berrettini, preposto alla Chiesa riesi dal 1906 al '56, prevale il rispetto umano. L'ultima mutazione, quella più drammatica, è ormai alle porte: la chiusura delle miniere («Ci dissero che costava meno andare a prendere il ferro in Brasile» rammentano gli ex minatori) e la nuova ondata di emigrazione verso Genova, Milano e Firenze. Pochi fotografi dilettanti hanno voglia di raccontarla. Le attività estrattive sono divenute inutili con l'espandersi del libero mercato, l'alto costo della manodopera e poi la crisi dei colossi d'acciaio e quindi il declassamento delle partecipazioni statali. I valori naturali di questa parte dell'Elba - l'acqua dei mulini, il vento, il fuoco e le miniere - persero il loro significato. Bisognava reagire e la zona mineraria reagì come poté: col turismo, le seconde case, la valorizzazione del territorio di cui questo paese di Rio nell'Elba è una

Lettere

Clandestini: con il male minore

IRENE NESI

A proposito di un vostro articolo, «Una firma contro i centri di accoglienza», apparso su Metropolis di sabato 8 gennaio e a proposito delle recenti manifestazioni, vorrei riferire di alcune mie riflessioni. Questa estate ho fatto esperienza di volontariato in un centro in Puglia. Ciò che ho visto con i miei occhi non corrisponde sempre a ciò che ho letto. Non è vero, per esempio, che nei centri di accoglienza nessuno può entrare fuorché quelli che lo gestiscono: noi volontari, in Puglia, abbiamo avuto libero accesso ed era benvenuto chiunque volesse dare una mano. Sono d'accordo con voi quando affermate che i centri di accoglienza somigliano a carceri e che la gestione dell'immigrazione in Italia tende a far emergere la «divisione tra un mondo di persone e un mondo di non persone» per le differenze di diritto applicate

differentemente tra immigrati e non. Tuttavia i centri rappresentano un punto in cui i profughi trovano, bene o male, riparo e cibo e spesso costituiscono l'alternativa alla strada o peggio ai ricatti della malavita. E senz'altro vero che all'interno dei centri di accoglienza i profughi sono prigionieri, ma prima di affermare la necessità di abolire queste istituzioni è necessario trovare un'alternativa valida per «censire» e «regolarizzare» la posizione di immigrati e profughi in modo da garantire loro servizi e certezze anziché la possibilità, solo apparentemente positiva, di venire in Italia liberamente e trovarsi poi ricattati o senza un tetto. Notare bene che il mio «censire» e «regolarizzare» non significa porre numeri chiusi o limitazioni di sorta, ma conoscere, per prendere i dovuti provvedimenti organizzativi. Sicuramente i centri di acco-

glienza non sono la soluzione, ma si deve anche considerare che essi sono nati da una emergenza e come tali hanno notevoli incongruenze e problemi: ricordo bene la fatica dei pochi volontari e dei «gestori» del centro per garantire tre pasti al giorno ai trecento ospiti. Ma bisogna pensare che, se i centri non vanno certamente visti come soluzioni a lunga scadenza (spesso in Italia le soluzioni di emergenza si stabilizzano e diventano quotidiane), essi si sono dimostrati, almeno nella mia esperienza, validi dal punto di vista di un immediato aiuto umanitario a chi non è considerato dalla legge italiana «in regola». Le leggi sull'immigrazione non vanno bene, ma finché esistono queste leggi, nel nostro Paese gli immigrati non possono fermarsi liberamente senza un permesso di soggiorno e tra il momento del loro arrivo (quasi sempre in con-

dizioni disperate) e l'ottenimento del permesso trascorrono anche tempi lunghi, tempi in cui questi centri garantiscono un pasto caldo e un letto. È facile lasciarsi trascinare dall'ideale della libertà e del rispetto incondizionato dei diritti umani e anch'io per il mio modo di pensare e la mia cultura di sinistra avrei aderito all'iniziativa proposta in quell'articolo. Tuttavia l'esperienza diretta con i profughi, con alcuni dei quali sono ancora in contatto e che sempre mi fanno presente la loro riconoscenza per l'aiuto ricevuto (ora lavorano in Italia con regolare permesso, dopo tre mesi di attesa), mi porta a riflettere sull'opportunità di proporre un così drastico appello senza valutare altre componenti del problema. Ringraziandovi per l'attenzione, vi invito a scrivere al mio indirizzo di posta elettronica. Irene E-Mail: irene239@hotmail.com

